

PREGARE IN TEMPO DI GUERRA

Severino Dianich

Pregare in tempi di guerra

Publicato su *Vita Pastorale* (febbraio 2023).

5 febbraio 2023. <http://www.settimananews.it/bibbia/pregare-tempi-guerra/>

di: **Severino Dianich**

Ebbi la ventura, anni fa, di ritrovarmi nei territori palestinesi, pochi chilometri fuori Ramallah, nel villaggio di Ein Arik: un quarto degli abitanti cristiani, una moschea e due chiese, una piccola comunità cattolica di rito latino. Il parroco, monaco della Piccola Famiglia dell'Annunziata, mi confessava la difficoltà di far partecipare i fedeli alla Liturgia delle Ore. C'erano fra loro alcune famiglie costrette ad abbandonare casa e terra di fronte all'avanzata dell'occupante: come avrebbero potuto cantare il Salmo 78, lodando Dio che «sulla loro eredità gettò la sorte, facendo abitare nelle loro tende le tribù d'Israele»? Recitando i Salmi, non di rado, la preghiera incespica, la lingua sembra rifiutarsi di declamare le stesse espressioni con cui il salmista antico pregava, ma che il cuore cristiano non può far sue. Quando egli ha voluto colpire, Gesù gli ha detto: «Rimetti la spada nel fodero» (Gv 18,11). Egli non può più dire: «Il Signore addestra le mie mani alla guerra, le mie dita alla battaglia» (Sal 144,1), né invocarne la potenza: « Salvami, Dio mio! Tu hai colpito alla mascella tutti i miei nemici, hai spezzato i denti dei malvagi» (Sal 3,8).

La commissione, preposta alla redazione della Liturgia delle Ore, dopo il Concilio, ha avuto consapevolezza del problema e ha espunto dai Salmi 110 e 137 le loro imprecazioni finali e dal 139 i versi 21 e 22: « Detesto quelli che si oppongono a te! Il odio con odio implacabile». Giovanni aveva sentenziato: «Chiunque odia il proprio fratello è omicida» (1Gv 3,15).

I salmi

Spero, quindi, venga ascoltato l'auspicio, risuonato negli incontri di ascolto del Cammino Sinodale, che si provveda, in un riordinamento della preghiera liturgica, a una nuova scelta di testi biblici, che permetta ai fedeli di sintonizzarsi con le parole che pronunciano. Nel clima avvelenato di questa guerra, cristiani di una parte e dell'altra sono tornati a pregare per il trionfo del proprio esercito e lo sfacelo dell'avversario: il canto dei Salmi rischia di trasformarsi in un peana per la vittoria e di alimentare l'odio del nemico.

Torna alla memoria, con tristezza, anche se con la dovuta comprensione per chi sta subendo sulla propria pelle l'aggressione, la disapprovazione indignata di molti cristiani di fronte al gesto di una signora russa e una ucraina che, nella Via Crucis dello scorso Venerdì Santo al Colosseo, hanno portato la croce e hanno pregato insieme. Il problema della violenza, attribuita a Dio dai testi dell'Antico Testamento, ha sempre coinvolto gli studiosi delle Scritture, i quali hanno cercato di comprendere come, in una cultura diversa dalla nostra, sia stato possibile attribuire a Dio sentimenti e propositi di morte e distruzione. I maestri di vita spirituale hanno aperto vie diverse per leggere con fede tutta la parola di Dio, senza censurarne alcuna espressione, e hanno suggerito sottili interpretazioni allegoriche, per tradurre le immagini cruente della guerra nella lotta spirituale da affrontare, per far prevalere la virtù sulla potenza del male.

In un qualche museo, ricordo di essermi trovato davanti, con disgusto, un quadro vistoso, rappresentante un'aureolata signora che afferra per i piedi un bambino, nel gesto di sbatterlo contro un blocco di marmo. L'artista, dopo aver ascoltato lo struggente lamento di apertura del Salmo 137: «Lungo i fiumi di Babilonia...», non si è sgomentato nel doverne rappresentare l'imprecazione finale: «Figlia di Babilonia... beato chi afferrerà i tuoi piccoli e li sfracellerà contro la pietra».

Per riportare sulla tela quell'orrore, gli era bastato, scrivere sul blocco di marmo: «La Virtù che abbatte i Vizi». Era l'illusione della spiritualità del tempo di poterne fare una diafana allegoria della vittoria del bene sul male, rendendone sopportabile all'immaginazione il fosco spettacolo.

Parole performative

Ma è esperienza di tutti: le parole esercitano la loro potenza prima di essere interpretate, appena giunte alle labbra: o uno le ricaccia in gola prima che escano dalla bocca, o si rischia di farle proprie e di assorbirne tutto il veleno. Pregare, infatti, coinvolge i sentimenti; non si prega senza emozione. Non è la stessa cosa studiare i Salmi, esporne nella catechesi il senso e il valore, o pregare con i Salmi.

Soprattutto in questo tempo di guerra, per non restare travolti dal cupo clima di violenza nel quale si vive, chi prega i Salmi dovrebbe rifornirsi, in un angolo della memoria, di un'antologia delle più belle parole di amore della sacra Scrittura. Egli potrà, quindi, estrarre, di volta in volta, l'una o l'altra delle espressioni di pace e sovrapporle alle parole della violenza e dell'odio, che resteranno sullo sfondo ma velate, come in filigrana.

La Parola di Dio propone all'orante la dolce e potente immagine di «Dio che stronca le guerre» (Giuditta 16,2), alimenta il sogno del giorno beato nel quale Dio «romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà nel fuoco gli scudi» (Sal 46,10), promette che egli si farà «arbitro fra molti popoli» ed essi «spezzeranno le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci» (Is 2,4), invita a pregare perché «le montagne portino pace al popolo e le colline giustizia» (Sal 72,3) e annuncia che «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (Sal 85,11).

I Salmi suscitano nella mente un turbinio di immagini. Al di sopra di tutte il cristiano conserverà imponente quella di Gesù, «venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini» (Ef 2,17). Gesù risorto, che ha mandato nel mondo coloro che credono in lui, augurando loro per ben tre volte: «Pace a voi!» (Gv 20,19; 20;26) mantiene alta, per sempre, l'esaltazione dell'antico profeta: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (Is 52,7).

12 febbraio 2023. Domenica 6a COERENTI. ALMENO UN POCO.

La parola e la vita di Gesù ci chiamano ad uscire dalle posizioni mediocri.

Il sale evangelico contraddice il buonismo Lilia Sebastiani

IL SALE EVANGELICO CONTRADDICE IL BUONISMO CRISTIANO

Lilia Sebastiani (ADISTA 9/1999)

«Nel tempo e nell'ambiente in cui si colloca questo detto di Gesù, il sale era importante, più di quanto lo sia oggi per noi. Era simbolo della *sapienza* (anche nel mondo classico: in greco e in latino, il termine che significa "sale" significa anche intelligenza, spirito, grazia, arguzia); inoltre gli si attribuiva la proprietà di conservare e proteggere la vita e quella di allontanare i demoni e tutte le influenze nefaste. Di qui l'importanza del sale nei sacrifici. Se il sale non fosse più sale, cioè se perdesse il proprio specifico, che poi non è una prerogativa fra le altre, ma coincide con il fatto di "essere", che cosa sarebbe? Sul piano fisico l'ipotesi non funziona (il sale non può smettere di essere sale), ma funziona sul piano dell'allegoria e racchiude in sé una drammaticità particolare. Il rischio a cui rinviano le poco rassicuranti immagini di giudizio presenti in tante pagine anche dei Vangeli - come qui, «*essere gettato via e calpestato dagli uomini*»: immagini che noi, per forza di abitudine, ancora tendiamo a riferire alla sorte ultraterrena individuale - non è propriamente quello di "andare all'inferno", ma piuttosto quello di mancare il bersaglio, di fallire la propria esistenza. Una prospettiva non meno tragica, in termini storici, anche se ha il merito di non emettere sentenze eterne e di affidare il mistero infinito di una persona all'infinito dell'amore di Dio. Qual è il dovere principale del credente, il suo specifico? Molti risponderebbero: essere buono, amare ecc., e forse - lo si dice sempre malvolentieri, ma bisogna dirlo - non è la risposta giusta. Naturalmente un cristiano che non fosse anche una persona buona sarebbe un pessimo cristiano, ma essere buoni, onesti, sinceri e generosi non è esclusivo dei cristiani: è un dovere, un indice di autenticità, è necessario, ma non sufficiente. Se lo specifico cristiano, nel senso più intimo e ontologico, è la vita nuova in Cristo, in termini più verificabili (il che non significa esteriori) è l'essere coscienza critica della storia secondo la logica della redenzione; farsi dunque in prima persona visibilità di ciò che si crede e si spera. Nel tempo e nell'ambiente in cui si colloca. Le immagini del sale e della luce in questo detto di Gesù sono trasparente figura della vita cristiana come testimonianza, e tutto l'insieme della testimonianza è incluso nell'accenno alle "buone opere". Le buone opere sono la vita personale intesa come annuncio, ma spesso d'istinto vengono recepite con una meccanica equivalenza di parole tra due lingue, nel senso ristretto di "buone azioni" - le quali, come abbiamo detto, sono dovere preciso dei cristiani come lo sarebbero di ogni persona umana in quanto tale, ma non bastano a costituire un cristiano. Ricepire immediatamente ed esclusivamente in termini morali il messaggio scritturistico è insidioso: può risultare riduttivo, banalizzante, anche auto-rassicurante. Una nuova morale erompe, irrefrenabile, dall'annuncio di salvezza accolto con l'essere intero, ma non l'esaurisce. L'equivoco può essere aiutato, nella liturgia di questa domenica, dall'accostamento a una prima lettura (Is. 58, 7- 10) che mette l'accento soprattutto sul dovere di carità e ad alcune strofe piuttosto sapienziali del salmo 111.

Voi siete il sale della terra, ha detto Gesù. Invece ancora tanti, nella Chiesa e fuori di essa, ritengono che caratteristica di un buon cristiano" (e ancor più se si tratta di una "buona cristiana") siano la carità intesa come attenzione a non disturbare nessuno, la mitezza nel senso di scarsa incisività, la pazienza come masochistico gusto di soffrire, l'umiltà come autosvalutazione. No, Gesù non ha mai detto ai suoi di essere l'acqua zuccherata della terra.

Dice anche: «*Voi siete la luce del mondo*». Secondo il quarto vangelo, invece, lo dice di se stesso: «*Io sono la luce del mondo*» (Gv. 8,12 e 9,5). Sappiamo che esegeticamente è sempre un tentare di armonizzare quello che dice il quarto vangelo con quello che dicono i sinottici (ed è un rischio anche contrapporre), ma in questo caso l'accostamento risulta di una singolare eloquenza. Noi siamo la luce del mondo perché Lui è la luce del mondo. Essere luce non è privilegio, ma responsabilità. Per nostro conforto sappiamo che talvolta è possibile trasmettere ad altri, per qualche via misteriosa, anche la luce di cui non ci sembra di fare l'esperienza.

La luce ci viene donata per donarla, non per possederla. Qualunque tentativo di appropriazione, anche se non potrà mai spegnerla, la offusca e limita la sua capacità di comunicare. Ci è affidata non solo per risplendere dinanzi a tutti (prospettiva "luminosa" certo, tuttavia immobile e, perciò, poco salvifica), ma perché tutto progressivamente si illumini e diventi capace a sua volta di trasmettere luce. Nella Chiesa primitiva, l'insieme del rito del battesimo veniva indicato con il termine "illuminazione", *photismòs*. La luce di Cristo è dinamica, comunicativa e trasformatrice. E' una forte responsabilità quella di rendere irradiante e sperimentabile la salvezza. E qui si trova, forse, l'unico criterio di autenticità per la testimonianza che dobbiamo rendere, anche nei suoi aspetti critici e dirimpenti: un criterio esigente, nel suo genere, come neppure il più rigorista dei precetti potrebbe esserlo. Ecco, non si può essere sale senza essere anche luce. Nella consapevolezza, però, che senza "quel" sale, neppure quella luce può risplendere.

Il sale e la luce P:Ermes Ronchi

Il sale e la luce: radici di vero futuro.

Ermes Ronchi (Avvenire 03/02/2011)

V Domenica del Tempo Ordinario Anno A

Dio è luce: una delle più belle definizioni di Dio (1 Giovanni 1,5). Ma il Vangelo oggi rilancia: *anche voi siete luce*. Una delle più belle definizioni dell'uomo.

E non dice: voi dovete essere, sforzatevi di diventare, ma voi siete già luce. La luce non è un dovere ma il frutto naturale in chi ha respirato Dio. La Parola mi assicura che in qualche modo misterioso e grande, grande ed emozionante, noi tutti, con Dio in cuore, siamo luce da luce, proprio come proclamiamo di Gesù nella professione di fede: *Dio da Dio, luce da luce*. Io non sono né luce né sale, lo so bene, per lunga esperienza. Eppure il Vangelo parla di me a me, e dice: non fermarti alla superficie, al ruvido dell'argilla, cerca in profondità, verso la cella segreta del cuore; là, al centro di te, troverai una lucerna accesa, una manciata di sale. Per pura grazia. Non un vanto, ma una responsabilità. **Voi siete** la luce, non io o tu, ma voi. Quando un io e un tu s'incontrano generando un noi, quando due sulla terra si amano, nel noi della famiglia dove ci si vuol bene, nella comunità accogliente, nel gruppo solidale è conservato senso e sale del vivere. Come mettere la lampada sul candelabro? Isaia suggerisce: *Spezza il tuo pane, introduci in casa lo straniero, vesti chi è nudo, non distogliere gli occhi dalla tua gente... Allora la tua luce sorgerà come l'aurora* (Isaia 58,10). Tutto un incalzare di azioni: non restare curvo sulle tue storie e sulle tue sconfitte, ma occupati della città e della tua gente, illumina altri e ti illuminerai, guarisci altri e guarirà la tua vita. Voi siete il sale, «che ascende dalla massa del mare rispondendo al luminoso appello del sole. Allo stesso modo il discepolo ascende, rispondendo all'attrazione dell'infinita luce divina» (Vannucci). Ma poi discende sulla mensa, perché se resta chiuso in sé non serve a niente: deve sciogliersi nel cibo, deve donarsi. Il sale dà sapore: *Io non ho voluto sapere nient'altro che Cristo crocifisso* (1 Corinzi 2,1-5). «Sapere» è molto più che «conoscere»: è avere il sapore di Cristo. E accade quando Cristo, come sale, è disciolto dentro di me; quando, come pane, penetra in tutte le fibre della vita e diventa mia parola, mio gesto, mio cuore. Il sale conserva.

Gesù non dice «voi siete il miele del mondo», un generico buonismo che rende tutto accettabile, ma il sale, qualcosa che è una forza, un istinto di vita che penetra le scelte, si oppone al degrado delle cose, e rilancia ciò che merita futuro.

(Lectures: Isaia 58,7-10; Salmo 111; 1 Corinzi 2,1-5; Matteo 5,13-16)

5 febbraio 2023. Domenica 5a LUCE E SALE. VOI SIETE.

Voi siete il sale della terra.... Voi siete la luce del mondo. Vorrei prendere sul serio i paradossi evangelici, smettere di essere insignificante, timido, rassicurante, decorativo. Vorrei essere evangelicamente irregolare.

29 gennaio 2023. Domenica 4a BEATITUDINI? UN DOLCE INDIGESTO

I clienti di Dio. Gesù dice: «Avanti chi sta piangendo e chi ha fame! Lì a destra quelli che sono stati picchiati! Qui al centro, quelli che hanno zaini e borse troppo pesanti! Tutti gli altri, in fondo! Verrà anche il loro turno». Le Beatitudini narrano l'utopia realizzata nella vita di Gesù prima che essere un codice di comportamento per l'uomo/discepolo.

22 gennaio 2023. Domenica 3a LA MIA GALILEA

E il suo appello raggiunge gli uomini nel loro ambiente ordinario, nel loro posto di lavoro. Nessuna cornice "sacra" per la chiamata dei primi discepoli, ma lo scenario del lago e lo sfondo della dura vita quotidiana. Per farsi strada, la forza trascinate di Cristo non ha bisogno di luoghi privilegiati e raggiunge anche la quotidianità della vita del lavoro.

Papa Francesco per la 31ª GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

Messaggio di Papa Francesco per la 31ª GIORNATA MONDIALE DEL MALATO - 11 febbraio 2023

«Abbi cura di lui». La compassione come esercizio sinodale di guarigione

Cari fratelli e sorelle!

La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un *camminare insieme*, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri "si arrangino". Perciò, in questa 31ª Giornata Mondiale del Malato, nel pieno di un percorso sinodale, vi invito a riflettere sul fatto che proprio attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza. Nel Libro del profeta Ezechiele, in un grande oracolo che costituisce uno dei punti culminanti di tutta la Rivelazione, il Signore parla così: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascereò quella ferita e curerò quella malata, [...] le pascerò con giustizia» (34,15-16). L'esperienza dello smarrimento, della malattia e della debolezza fanno naturalmente parte del nostro cammino: non ci escludono dal popolo di Dio, anzi, ci portano al centro dell'attenzione del Signore, che è Padre e non vuole perdere per strada nemmeno uno dei suoi figli. Si tratta dunque di imparare da Lui, per essere davvero una comunità che cammina insieme, capace di non lasciarsi contagiare dalla cultura dello scarto. L'Enciclica *Fratelli tutti*, come sapete, propone una lettura attualizzata della parabola del Buon Samaritano. L'ho scelta come cardine, come punto di svolta, per poter uscire dalle "ombre di un mondo chiuso" e "pensare e generare un mondo aperto" (cfr n. 56). C'è infatti una connessione profonda tra questa parabola di Gesù e i molti modi in cui oggi la fraternità è negata. In particolare, il fatto che

la persona malmenata e derubata viene *abbandonata* lungo la strada, rappresenta la condizione in cui sono lasciati troppi nostri fratelli e sorelle nel momento in cui hanno più bisogno di aiuto. Distinguere quali assalti alla vita e alla sua dignità provengano da cause naturali e quali invece siano causati da ingiustizie e violenze non è facile. In realtà, il livello delle disuguaglianze e il prevalere degli interessi di pochi incidono ormai su ogni ambiente umano in modo tale, che risulta difficile considerare “naturale” qualunque esperienza. Ogni sofferenza si realizza in una “cultura” e fra le sue contraddizioni. Ciò che qui importa, però, è riconoscere la condizione di solitudine, di abbandono. Si tratta di un’atrocità che può essere superata prima di qualsiasi altra ingiustizia, perché – come racconta la parabola – a eliminarla basta un attimo di attenzione, il movimento interiore della compassione. Due passanti, considerati religiosi, vedono il ferito e non si fermano. Il terzo, invece, un samaritano, uno che è oggetto di disprezzo, è mosso a compassione e si prende cura di quell’estraneo lungo la strada, trattandolo da fratello. Così facendo, senza nemmeno pensarci, cambia le cose, genera un mondo più fraterno.

Fratelli, sorelle, non siamo mai pronti per la malattia. E spesso nemmeno per ammettere l’avanzare dell’età. Temiamo la vulnerabilità e la pervasiva cultura del mercato ci spinge a negarla. Per la fragilità non c’è spazio. E così il male, quando irrompe e ci assale, ci lascia a terra tramortiti. Può accadere, allora, che gli altri ci abbandonino, o che paia a noi di doverli abbandonare, per non sentirci un peso nei loro confronti. Così inizia la solitudine, e ci avvelena il senso amaro di un’ingiustizia per cui sembra chiudersi anche il Cielo. Fatichiamo infatti a rimanere in pace con Dio, quando si rovina il rapporto con gli altri e con noi stessi. Ecco perché è così importante, anche riguardo alla malattia, che la Chiesa intera si misuri con l’esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido “ospedale da campo”: la sua missione, infatti, particolarmente nelle circostanze storiche che attraversiamo, si esprime nell’esercizio della cura. Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell’attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare. La condizione degli infermi è quindi un appello che interrompe l’indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli.

La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme. La profezia di Ezechiele citata all’inizio contiene un giudizio molto duro sulle priorità di coloro che esercitano sul popolo un potere economico, culturale e di governo: «Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza» (34,3-4). La Parola di Dio è sempre illuminante e contemporanea. Non solo nella denuncia, ma anche nella proposta. La conclusione della parabola del Buon Samaritano, infatti, ci suggerisce come l’esercizio della fraternità, iniziato da un incontro a tu per tu, si possa allargare a una cura organizzata. La locanda, l’albergatore, il denaro, la promessa di tenersi informati a vicenda (cfr Lc 10,34-35): tutto questo fa pensare al ministero di sacerdoti, al lavoro di operatori sanitari e sociali, all’impegno di familiari e volontari grazie ai quali ogni giorno, in ogni parte di mondo, il bene si oppone al male.

Gli anni della pandemia hanno aumentato il nostro senso di gratitudine per chi opera ogni giorno per la salute e la ricerca. Ma da una così grande tragedia collettiva non basta uscire onorando degli eroi. Il Covid-19 ha messo a dura prova questa grande rete di competenze e di solidarietà e ha mostrato i limiti strutturali dei sistemi di *welfare* esistenti. Occorre pertanto che alla gratitudine corrisponda il ricercare attivamente, in ogni Paese, le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l’accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute.

«Abbi cura di lui» (Lc 10,35) è la raccomandazione del Samaritano all’albergatore. Gesù la rilancia anche ad ognuno di noi, e alla fine ci esorta: «Va’ e anche tu fa’ così». Come ho sottolineato in *Fratelli tutti*, «la parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l’uomo caduto, perché il bene sia comune» (n. 67). Infatti, «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell’amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile» (n. 68).

Anche l’11 febbraio 2023, guardiamo al Santuario di Lourdes come a una profezia, una lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Non vale solo ciò che funziona e non conta solo chi produce. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio, che avanza insieme a loro come profezia di un’umanità in cui ciascuno è prezioso e nessuno è da scartare.

All’intercessione di Maria, Salute degli infermi, affido ognuno di voi, che siete malati; voi che ve ne prendete cura in famiglia, con il lavoro, la ricerca e il volontariato; e voi che vi impegnate a tessere legami personali, ecclesiali e civili di fraternità. A tutti invio di cuore la mia benedizione apostolica.

Roma, San Giovanni in Laterano, 10 gennaio 2023.

FRANCESCO

Gesù non pretende la nostra vita, offre la sua

Ermes Ronchi

Gesù non pretende la nostra vita, offre la sua
Ermes Ronchi (Avvenire 16 gennaio 2014)

Il Domenica Tempo ordinario - Anno A

Giovanni, vedendo Gesù venirgli incontro, dice: Ecco l'agnello di Dio. Parole diventate così consuete nelle nostre liturgie che quasi non sentiamo più il loro significato. Un agnello non può fare paura, non ha nessun potere, è inerme, rappresenta il Dio mite e umile (se ti incute paura, stai sicuro che non è il Dio vero).

Ecco l'agnello che toglie il peccato del mondo, che rende più vera la vita di tutti attraverso lo scandalo della mitezza. Gesù-agnello, identificato con l'animale dei sacrifici, introduce qualcosa che capovolge e rivoluziona il volto di Dio: il Signore non chiede più sacrifici all'uomo, ma sacrifica se stesso; non pretende la tua vita, offre la sua; non spezza nessuno, spezza se stesso; non prende niente, dona tutto. Facciamo attenzione al volto di Dio che ci portiamo nel cuore: è come uno specchio, e guardandolo capiamo qual è il nostro volto. Questo specchio va ripulito ogni giorno, alla luce della vita di Gesù. Perché se ci sbagliamo su Dio, poi ci sbagliamo su tutto, sulla vita e sulla morte, sul bene e sul male, sulla storia e su noi stessi.

Ecco l'agnello che toglie il peccato del mondo. Non «i peccati», al plurale, ma «il peccato» al singolare; non i singoli atti sbagliati che continueranno a ferirci, ma una condizione, una struttura profonda della cultura umana, fatta di violenza e di acciecamento, una logica distruttiva, di morte. In una parola, il disamore. Che ci minaccia tutti, che è assenza di amore, incapacità di amare bene, chiusure, fratture, vite spente. Gesù, che sapeva amare come nessuno, è il guaritore del disamore. Egli conclude la parabola del Buon Samaritano con parole di luce: fai questo e avrai la vita. Vuoi vivere davvero? Produci amore. Immettilo nel mondo, fallo scorrere... E diventerai anche tu un guaritore del disamore.

Noi, i discepoli, siamo coloro che seguono l'agnello (Ap 14,4). Se questo seguire lo intendiamo in un'ottica sacrificale, il cristianesimo diventa immolazione, diminuzione, sofferenza. Ma se capiamo che la vera imitazione di Gesù è amare quelli che lui amava, desiderare ciò che lui desiderava, rifiutare ciò che lui rifiutava, toccare quelli che lui toccava e come lui li toccava, con la sua delicatezza, concretezza, amorevolezza, e non avere paura, e non fare paura, e liberare dalla paura, allora sì lo seguiamo davvero, impegnati con lui a togliere via il peccato del mondo, a togliere respiro e terreno al male, ad opporci alla logica sbagliata del mondo, a guarirlo dal disamore che lo intristisce.

Ecco vi mando come agnelli... vi mando a togliere, con mitezza, il male: braccia aperte donate da Dio al mondo, braccia di un Dio agnello, inerme eppure più forte di ogni Erode.

(Lecture: Isaia 49, 3.5-6; Salmo 39; 1 Corinzi 1, 1-3; Giovanni 1,29-34)

15 gennaio 2023, Domenica 2a

CREDENTE CREDIBILE: CI METTO LA FACCIA.

Servo e testimone: due parole (e due ruoli) affascinanti e complicate. Parole e ruoli per gente dal palato forte in tempi di fuggi-fuggi generale, in tempi di "io faccio i fatti miei".